

A scuola in stalla

di Chiara Crepaldi



La cronaca

Ho sul tavolo una ventina di fotografie, più un fascioletto dattiloscritto e undici audiocassette. Dentro ci sono voci di bambini di Marano, Tresievoli, Giare, bambini che adesso hanno 35 o 36 anni, chissà se si ricordano ancora del nostro cantastorie e del Nòno Cocón... voci e visi di anziani che non ci sono più.

E tante storie, favole del filò rismumate ventisei anni fa da una memoria ancora più arcaica di matrice contadina, della fine dell'800.

Tutto era cominciato nell'autunno del 1980, con una chiamata dell'allora Assessore alla Pubblica Istruzione del Comune di Mira, Gualtiero Bertelli. Mi proponeva di operare per alcuni mesi una ricerca etnografica sulle favole popolari, di farlo attraverso il coinvolgimento delle Scuole elementari di tre frazioni: Marano, Tresievoli e Giare.

Perché chiamò proprio me? Presumo perché mi ero appena laureata a luglio al DAMS di Bologna con una tesi di laurea sulle fòle del filò della mia zona, il Basso Polesine; presumo perché il Professore di Drammaturgia con cui mi ero laureata si chiamava Giuliano Scabia; presumo infine perché Giuliano Scabia aveva lasciato il segno qui a Mira con l'esperienza (recentemente ricordata) del Teatro Vagante.

Ad ogni modo avevo 23 anni, tanto entusiasmo e una cinquantina bianca (ma venivo quasi sempre a Mira Buse in treno da

Adria con la vaca mòra). Per gli spostamenti nelle frazioni dove dovevo lavorare mi affiancarono un obiettore di coscienza, Guido Turra, di Mestre, il quale sarebbe diventato davvero il mio braccio destro. Aveva una Diane con delle punte pericolosissime sulle portiere, ricordo che quasi ci ho lasciato un occhio una volta, e aveva sempre il sorriso e la gentilezza. Fotografava gli incontri.

Da ottobre 1980 ad aprile 1981 feci tutto.

Mi organizzai così: mattina Scuole elementari di Marano, Tresievoli e Giare, dove con i bambini ascoltavamo le storie popolari dei nonni, invitati a scuola; pomeriggio tenevo un corso di aggiornamento presso il Municipio di Mira per gli insegnanti interessati al tema del racconto di tradizione orale; qualche sera mi sono fermata per rivivere il filò della stalla, organizzato coi maestri e i genitori presso famiglie contadine: 30 ottobre a Marano, 7 novembre a Tresievoli, 29 novembre ancora a Tresievoli, 7 gennaio 1981 con una neve incredibile a Giare, nella stalla dei cavalli. L'ultima sera abbiamo realizzato lo spettacolo "Nösse composte" in Biblioteca ad Oriago, era l'undici aprile e fu quindi la conclusione del mio lavoro, la summa ed il bilancio, reso pubblico e partecipato, delle esperienze di animazione culturale dei mesi precedenti.

I presupposti teorici

Se cerchiamo i presupposti teo-

Manifesto e foto degli incontri di filò organizzati nelle stalle di Marano, Tresievoli e Giare, tra ottobre 1980 e gennaio 1981. Più avanti, le immagini documentano le interviste e i racconti ascoltati e registrati nelle classi.





rici ed ideologici che supportarono e diedero vita a molte di queste esperienze di ricerca-animazione sul territorio, dobbiamo tornare ai primi anni '70, quando, all'interno della cultura della sinistra marxista in Italia, si sentì fortemente l'esigenza di una ridefinizione dei concetti di cultura popolare, cultura scolastica e cultura territoriale e di riflessione sui rapporti tra esse. Il dibattito riguardò in particolare la funzione dell'animatore o operatore di cultura.

I riflessi del dibattito si videro in molti campi, a cominciare dall'ambito universitario di Bologna, dove Giuliano Scabia dal '72 conduceva e promuoveva un rapporto nuovo tra ricerca e territorio; si videro nella scuola, con i Laboratori delle libere attività espressive, nel teatro, con la ricerca di un rinnovamento e un'apertura, o meglio un ritorno, alle sue radici popolari e autenticamente politiche, da polis, si videro nella sensibilità delle istituzioni culturali quali assessorati, biblioteche, enti come la Biennale di Venezia ed altri.

Ma i risultati veri e propri di tanto fermento si raccolsero nella seconda metà degli anni '70, quando, accanto ad esperienze motivate e serie, si assistette anche ad un certo proliferare di spontaneismi sbracati che, sotto l'etichetta di "animazione", nascondevano spesso disimpegno e mistificazione ideologica. Per questo, dopo qualche anno, alcuni tra i promotori più maturi della rinnovata stagione, sentirono il bisogno di creare dei paletti, di chiarire con manuali e riflessioni culturalmente approfondite le nuove teorie della ricerca etnografica in rapporto al territorio ed al ripensamento della cultura scolastica.

Sono emblematici del clima dell'epoca alcuni testi che con-

tengono per così dire le parole-chiave di tutta un'articolata strategia culturale: alcune questioni di base si trovano ad esempio nel "Gorilla quadrumano" del Gruppo di Drammaturgia 2 dell'Università di Bologna, condotto da Giuliano Scabia.¹ Partito dallo studio del "teatro di stalla", proposto dall'allora studente Remo Melloni, il gruppo cercava nell'antropologia emergente dalle "classi subalterne" l'uso di un teatro non più inteso come esibizione ma come strumento di ricerca ed ascolto. Passato tra il '73 e il '74 nel territorio di Mira, a Marano e Dogaletto, il Gruppo del "Gorilla quadrumano", dal titolo di un testo del teatro di stalla appunto, si trovò ad affrontare la fatica di coinvolgere la popolazione nella gestione della Scuola, nell'attività di ricerca d'ambiente, nel far rivivere la pluralità dei gruppi sociali che scrivono la storia di un territorio, nel sondare le possibilità di creare nuove condizioni di aggregazione ed incontro collettivo, in un contesto di veloce industrializzazione, pendolarismo e inevitabile disorientamento culturale. Un maestro di Marano obiettò a Scabia, in quell'occasione, che tutto poteva sembrare un "recupero intellettualistico" e lui rispose facendogli notare la distinzione fondamentale tra "recupero" e "ricerca", tesi che avrebbe sorretto, negli anni futuri, tutto il folk revival più illuminato degli anni '80 e '90.

L'anno dopo, nel '75, Scabia sarebbe tornato, su invito della Biennale di Venezia, col Teatro Vagante ad Oriago e Mira, formulando tra l'altro la proposta di scrivere assieme alla popolazione il "Libro di vera storia del territorio di Mira e della sua gente". Tutto quel periodo è stato ricordato in un recente incontro avvenuto ad Oriago (7

ottobre 2005) e sintetizzato in un opuscolo, Veglia, in cui si fa un bilancio a più voci del passaggio del Teatro Vagante.

Un altro testo emblematico è "L'operatore di cultura", di Renato Sitti, fondatore del Centro Etnografico Ferrarese²: il lavoro culturale nella scuola e nel territorio viene visto anche qui come possibilità di integrazione tra scuola e società e rappresenta la tesi pedagogica di fondo di ogni operatore di cultura. Interessante è soprattutto la prefazione di Alberto Cirese in cui lo studioso, che stava per pubblicare l'ormai classico "Cultura egemonica" e "culture subalterne", chiarisce, con la consueta lucidità, gli intenti del lavoro di quegli anni: impegno nella ricerca delle tradizioni popolari e nella promozione culturale di base, contributo "ad una più consapevole concezione e gestione di quelle nuove forme popolari e democratiche di azione politico-intellettuale e culturale che generosamente (e tumultuosamente) vengono irrompendo da ogni parte".

Si sente la preoccupazione di gestire quegli esiti spontanei cui accennavamo, la stessa che porterà Bruno Pianta, qualche anno dopo, a scrivere il manuale "Cultura popolare"³, ad uso di insegnanti, studenti e operatori culturali; una conferma della necessità, ormai riconosciuta pienamente negli anni '80, di fare sintesi ed aumentare il livello di preparazione di quanti, ormai tanti, operavano a vari livelli nel settore della ricerca etnografica e dell'animazione culturale in Italia, irrobustendo le loro conoscenze delle questioni in gioco e stimolandoli col suggerimento di bibliografie specialistiche, dove facevano e fanno bella mostra di sé i nomi importanti dell'antropologia, della storiografia e dell'et-

nografia di quella stagione: da Bronzini a Carpitella a Leydi, da Cirese a Lombardi Satriani a De Martino fino a Camporesi e Ginzburg...

Il senso del mio lavoro

Torniamo nel comune di Mira.

Possiamo affermare, alla luce di quanto detto, che questo territorio è stato il teatro di esperimenti intensi e significativi "di tendenza" negli anni che abbiamo brevemente e per sommi capi rievocato.

Poi arrivò quell'ottobre del 1980 e quella chiamata di Gualtiero Bertelli.

Io non sapevo molto, a dir la verità, di quanto era successo prima a Mira, e poi, pur se istruita e nutrita nel contesto effervescente del DAMS nella Bologna tra il '76 e l'80, provenivo dal mondo cattolico, la mia vera formazione me l'avevano data i Campi scuola dell'Azione Cattolica, non avevo una cultura di sinistra.

Ma so solo che mi ero riconosciuta subito nelle lezioni di Giuliano Scabia, avevo sentito l'onestà intellettuale e la coerenza di una ricerca che è poi durata e dura per lui, ad altissimo livello, da tutta una vita.

Avevo passione, sincera passione per la cultura popolare in cui ero cresciuta, e avevo anche riconoscenza per chi (Scabia, Leydi, Ginzburg, miei Maestri) mi aveva dato gli strumenti per coglierne la storicità e, al contempo, l'universalità. Avevo fatto a tempo a conoscere anche una grande studiosa di fiabe popolari, Aurora Milillo, e a far tesoro dei suoi preziosissimi insegnamenti, prima della prematura scomparsa⁴.

Dunque venni a Mira a far incontrare il filò con la scuola...

Non potrei qui raccontare per intero quello che fu il mio lavoro, ma, per tentare di capirne



un po' di più il senso, a distanza di tanti anni, propongo in questa sede la lettura di due pagine significative tratte dal **diario di campo** che scrivevo di getto allora, per raccogliere a caldo l'atmosfera subito dopo una giornata di registrazioni e di incontri:

Tresievoli, novembre 1980

Una mattina io e Guido, l'obiettore di coscienza che collabora a questa esperienza, andammo dal Maestro Livio, lo trovammo a casa. Insieme decidemmo di invitare i **nonni a scuola**, perché spiegassero personalmente ai ragazzi che cos'era il filò e come avveniva, e narrassero qualche storia imparata dai vecchi contafavole nelle stalle.

Parlammo anche di un possibile incontro serale, da organizzare presso una famiglia contadina. Più avanti avremmo conosciuto anche la bidella Linda, le maestre Adelina, Ivana, Liliana, la famiglia Favaretto, i genitori che tanto peso hanno poi avuto nella realizzazione dei filò, nella mobilitazione collettiva.

Vi racconto intanto come avvenne il primo incontro coi nonni nella classe terza, i 5 novembre. Primo incontro coi nonni I ragazzi della terza elementare, seduti a cerchio in classe, cominciano subito a raccontare, recitando un po', due storielle: "Pieréto" e "Bèa Bèa gamba Bèa". Mentre Guido ed io armeggiamo dietro al registratore e alla macchina fotografica ecco i nonni: - *Sémo vîgnù a scuò'la a setanta ani!*- dice uno, e si siede.

Facciamo conoscenza: Federico, Guido e Bruna.

Una volta la gente si raccontava delle favole?

Guido (Centenaro) comincia deciso: - *Sì, andasévimo in sta'la...se trata che 'na volta so' vîgnù in sta'la qua da Pieri, che*

ghéva ùndese ani, e gò trovà per fatalità uno de chi randàj, che va dormire pae stae come spassacamìn, giustaombrè...e ghe 'sé 'sto tissio, ch'el 'sé sentà, da so'lo, e noantri 'sogàvimo ae carte, da tosatèi vero...cossì. E ghe ièra 'sti vèci sentà ch'i ghe vardava a noaltri, a on certo momento 'sto vècio el dise: "putèi, el ga 'ito, volio che ve cónta mi na bèa favola?" el ga 'ito, eora noantri subito contenti ah! [a questo punto Guido racconta la lunghissima fòla di "Angelina" che non riportiamo per motivi di spazio] Bellissima favola, l'abbiamo ascoltata tutta d'un fiato.

E poi: patate americane, vino nuovo e aranciata...e ancora storielle, più corte, divertenti.

È scaturito un fiume prorompente di memoria, di voglia di parlare e cantare in questa mattina così piovosa a scuola.

Le strade buie, i fatti prodigiosi, il tabarro dei nonni, il caldo della stalla, l'orco, il martorèo dispettoso passano davanti ai nostri occhi...Io penso che mancano la miseria, il freddo, il tribolare, ma nessuno ama ricordarli direttamente.

È più bello raccontarsi di Angelina, dell'orco, della umèria, i bambini si divertono. Del resto la storia di "Angelina", o della "Principessa che non ride mai", parlano anch'esse di quella miseria perché sono passate nelle stalle per secoli, sono immagini che fanno parte della vita contadina, del nostro passato preindustriale. I nonni ci fanno toccare ancora quelle radici, questi bambini di Tresievoli sembrano sereni, pur nella dubbia identità di domani.

Ma è proprio vero che basta spostarsi di alcuni chilometri, laggiù in fondo, più vicini ai tubi fumanti, agli appartamenti ammucchiati, per perdere il legame, la comunità, la storia?



Primo filò a Tresievoli

Riuniti nella classe terza con i genitori abbiamo discusso un pomeriggio di questo filò, di questo incontro che vorremmo fare ancora nella stalla.

Le **mamme** si accendevano, avevano molte cose da dire perché avevano vissuto questa esperienza da bambine, a loro piace raccontare come si stava, cosa facevano da bambine.

Hanno descritto i minimi particolari del filò, dei loro filò, si sono assunte in prima persona i compiti per farlo presso la famiglia Favaretto.

Mi hanno portato pochi giorni dopo a vedere che stavano allestendo per il filò una vecchia costruzione del '500, ora adibita a cucina. Sono andate in soffitta a prendere un vecchio arcolaio, altri oggetti in disuso, si stavano ripassando storie e canzoni e avevano avvertito i vecchi che venissero a raccontare...io non mi aspettavo tutto questo!

Penso ai seminari universitari sulle tradizioni popolari, ai libri degli archivi, agli studi sulle metodologie di raccolta e sul concetto di mondo folklorico, e mi sembrano tutti così lontani, così separati da queste energie vive...anche se è vero che io sono giunta qui attraverso l'Università e ho imparato dagli studiosi laggiù in città a valutare i repertori narrativi di questi nostri vecchi, a capire l'importanza di una nuova versione dell' "Ochéta magica", tipo Aarne-Thompson 571... ma è un sapere che si cala raramente in provincia, che non sembra cercare interlocutori collettivi e protagonisti.

Il senso del nostro intervento, come promotori della ricerca folklorica, sta invece proprio nell'avviare nel vivo tessuto territoriale questi momenti di auto-ascolto intergenerazionale; allora la propria storia non

rimane un nostalgico reperto, un tassello slegato e sconnesso, ma diventa un mezzo di apertura e di crescita comuni.

Venerdì sera è avvenuto l'**incontro a filò**, piccoli grandi e vecchi, nuclei familiari, paesani ed estranei. La botte con la graspia sottoscala, i lumi a petrolio sui muri, le forme di formaggio finte su di un legno sospeso a mezz'aria, la cipolla e l'aglio, l'arcolaio... tutto era stato preparato in modo eloquente: una ricca citazione di vita contadina che passa attraverso la memoria delle cose, degli oggetti, fino ai gesti alle parole. Stasera facciamo finta di fare il filò... recitiamo il filò?

La scenografia è lì per accogliere e trasmettere solo un ricordo? Si tratta di un nucleo paesano che sta celebrando una sua commemorazione? Certo io credo sia anche questo.

Intanto arriva Menegò'lo, una macchietta, con i suoi travestimenti da prete, da dottore, e i bambini col maestro cantano, i genitori e dicono battute e barzellette. Io metto in bocca di tutto, noccioline, pinza, zucca e guardo dappertutto, mi sembra impossibile così tanta gente!

I vecchi hanno avuto da dire storie dimenticate, battute sui preti e i sacrestani, furbizie di contadini... e poi, dal buio dietro i vetri, è apparsa una zucca vuota, come una faccia illuminata, la umèria, qualcuno aveva preparato la sorpresa, che ridere i bambini!

La gente continua ad affluire, non ci si sta più, le voci si accavallano, siamo ormai in troppi! Bisogna fare largo per chi entra: abbiamo spostato l'arcolaio, la botte, i formaggi finti... i simboli si sciogliono, i segni, i riferimenti lasciano il posto alle persone in piedi, al mangiare sui tavoli... lo spettacolo da vedere siamo tutti



noi che cantiamo!

Alla fine **ho registrato tante storie**, Guido ha scattato molte fotografie, e non sappiamo neanche noi come far sentire e vedere a tutti quanta ricchezza può mettere assieme questa gente in una sera...

Una mamma ha poi detto: "Certe belle abitudini non si dovrebbero perdere, ma cercare di mantenerle avvicinandosi fra vicini di casa, anche sconosciuti, come sono per noi tutti gli abitanti di Tresievoli, ma purtroppo la televisione, la paura di lasciare le case incustodite, la pigrizia, ci fa allontanare sempre più. Personalmente ho gradito molto le belle storie raccontate dai vecchi, le canzoni cantate dai bambini, l'allegria di tutti e quando le altre signore mi hanno chiamato per nome... Tecla".

Marano, ottobre 1980

Qui lavoriamo nella classe quinta della maestra Maria Rosa.

Abbiamo invitato in classe diversi nonni e poi, una sera, siamo andati nella **casa di Nicola** che abita in campagna e ha due vecchie prozie che sanno molte favole.

Quando imbocchiamo la stradina che porta alla casa le luci del cortile si accendono: escono Nicola, la mamma Gianfranca, la nonna Alba, il cane e sentiamo voci in cucina. Ci sono i vicini di casa e le vecchie prozie, Candida e Maria Rosa, che già abbiamo incontrato a scuola. La casa è aperta, le sedie preparate nella sala della televisione. Mamma Gianfranca dice "Se metémo qua in casa a contàre 'e fiabe, che adesso gavémo el termossifón! In sta'la ghe 'sé fredo!".

Ci sediamo e ci presentiamo: la maestra con la sua famiglia, la famiglia di Nicola, i vicini, i ragazzi di quinta, Guido ed io col registratore e la macchina

fotografica.

La prima che parte coi **racconti** è nonna Alba, il suo ritmo narrativo è secco e preciso, le rime e le formule tradizionali di chiusura sono perfette.

I bambini sono curiosi, sentono il clima di una serata un po' speciale; si divertono quando salta su la prozia Candida, prorompente, che vuole dire *indovinè* e rime e tutto quello che le viene in mente: "*Quando ghe 'sé gènte e che bevo un po' de più fasso sempre cossi!*" dice Candida.

Cominciamo a scioglierci un po' tutti, il numero di persone è l'ideale per non parlare un sopra l'altro. È un cerchio di sedie, un incontro sommesso, familiare: niente teatro.

I bambini raccontano barzellette e *tóchi*, c'è anche da mangiare: *mùneghe*, castagne, noci, vino e aranciata. I giovani mangiano molto, invece i vecchi all'inizio si scherniscono: due castagne... non sono abituati prima di dormire... ma ridendo poi cominciano a farsi avanti e il vino finisce presto.

Le fiabe e anche le storie accadute nei dintorni sono interessanti, io mi appassiono sempre più perché già le sto classificando tutte con l'Indice Internazionale di Aarne e Thompson dentro la mente. Sono ormai inguaribile.

Mentre ce ne stiamo andando Gianfranca mi dice all'orecchio: "*Adesso che sémo amissi podì vignère qualche festa a trovarne...*" e mi sento un po' imbarazzata: per lei è stata una visita importante, è venuta la maestra e tutta questa gente, ci ha accolto nella sala, nella stanza più bella; questo è stato un filò completamente agganciato alla vita quotidiana, il rapporto che ne è nato ha un peso reale, vero, bisogna rispettarlo.

Carichiamo sulla macchina i

bambini, li accompagniamo in piazza dove li attendono i genitori. Ridiamo tanto lungo la stradina che, senza accorgerci, col buio, finiamo dentro a una scollina...

Appare evidente, pur da questi brevi appunti, quella che, tra tutte, sembra rimanere la **questione fondamentale**: la differenza tra "recupero" e "ricerca". Anche oggi, tempo in cui ci appaiono come delle ovvietà tante affermazioni rivoluzionarie di allora, essendo cambiato il clima nella Scuola e nell'intera società rispetto alla dignità della cultura popolare e al suo pieno inserimento in programmi scolastici e in forme di promozione sociale, rimane determinante capirne la funzione di stimolo alla consapevolezza dei nostri veri bisogni, al confronto vitale tra le generazioni e i loro linguaggi.

La lezione vera dei filò nella scuola, o della scuola nella stalla, non stava certamente nella citazione anacronistica ed estetizzante del folklore contadino, ma nella funzione vitale della riaccesa **relazione tra le generazioni** ed i loro vissuti più profondi e tramandati.

A questo scopo le favole popolari si presentano, dagli albori dell'umanità, come uno strumento culturale tra i più stimolanti ed intramontabili, per le implicazioni simboliche, etiche, lingui-

stiche ed espressive che connotano la cultura di una popolazione; i racconti orali hanno sempre stupito per la tenacia della loro tenuta nei secoli, con i travestimenti che ogni epoca storica fornisce loro, colorandoli di nuovi scenari, anche industriali e post-industriali: è solo un'altra tappa del viaggio.

Mi piace pensare che anche quel modestissimo mio lavoro abbia contribuito alla ricerca, abbia costituito un'**occasione di arricchimento** per quei ragazzi oggi uomini, un'**occasione per quegli anziani di rimanere tra di noi con le loro parole**.

Guardo ancora una volta queste foto e queste cassette sul tavolo, nella speranza che mi dicano, che ci dicano, che è così, che ne è valsa la pena.



Copertina del fascioletto che riassume la prima parte dell'esperienza.

note

1 Cfr. Gruppo di drammaturgia 2 dell'Università di Bologna, *Il Gorilla quadrumano. Il teatro come ricerca delle nostre radici profonde*, introduzione di Giuliano Scabia, Milano, Feltrinelli 1974.

2 Cfr. Renato Sitti, *L'operatore di cultura. Memoria collettiva e iniziativa politica*, presentazione di Alberto Mario Cirese, Roma, Coines 1976.

3 Cfr. Bruno Ianta, *Cultura popolare. Come si definisce. Quali sono i modelli culturali e gli strumenti necessari alla ricerca sul campo. Una guida pratica per insegnanti studenti operatori culturali*, "Strumenti di studio", Milano, Garzanti 1982.

4 Cfr. Aurora Milillo, *Studio della narrativa di tradizione orale sulla base delle registrazioni sonore*, Bollettino di informazione dell'AELM numero unico, Roma 1972; Idem, *Narrativa di tradizione orale*, studi e ricerche, Museo Nazionale Arti e Tradizioni Popolari, Roma 1977; Idem, *La vita e il suo racconto*. Tra favola e memoria storica, Roma, Casa del Libro 1983.